

I Commenti

Martinazzoli, non cedere alle sirene di Cossiga

GIANNI ROCCA

CONFESSO di avere sempre nutrito profonda stima per Mino Martinazzoli, il «traghet-tatore» che ha condotto la Democrazia Cristiana nel porto del Partito popolare, non solo perché appartenente a quel non vasto esercito di uomini pubblici cui volentieri si lascerebbe il proprio portafoglio, sicuri di riaverlo intatto (e magari con gli interessi maturati) nel momento del bisogno; ma anche per la marcata distanza che lo contrassegna dal variopinto mondo politico, privò com'è di sprezzante alterigia, di vacuo presentzialismo, e di demagogici «sorrisi». L'umile e pur valido tirocinio cui si sta sottoponendo come sindaco di Brescia ne conferma le attitudini di chi crede che la politica sia soprattutto un «servizio» reso alla comunità.

Non è di poco momento, pertanto, l'interesse di Martinazzoli per la nascita del cosiddetto «terzo polo», che ha il Francesco Cossiga la sua punta di diamante: «è una riflessione - egli ha detto l'altro ieri - che occupa anche me, anche se con grande attenzione al realismo che ci vuole in politica». Vorremmo saperne di più e capire meglio il suo pensiero. Davvero egli intende dar vita ad una formazione centrista, che si astragga dal bipolarismo sia pur imperfetto in atto nel paese, equidistante dagli orientamenti che caratterizzano i due schieramenti? Pensa sia possibile resuscitare la Democrazia Cristiana o qualcosa che molto le assomigli, in un contesto storico del tutto diverso da quello in cui ebbe ad operare per oltre quarant'anni? La sua mancata presenza alla presentazione del progetto cossighiano, peraltro affollato di revenants della prima Repubblica, è stato solo un gesto di «prudenza» politica o la sottolineatura di un dissenso sul metodo e sulle finalità dell'«lppocampo»? Parrebbe più vera questa seconda ipotesi stando a quanto dichiarato dallo stesso Martinazzoli: «Quello che vedo oggi è una generica e molto vaga inquietudine della nomenclatura politica». Un giudizio che non si può non condividere.

È diffuso, difatti, nei due un inestinguibile senso di provvisorietà, un ininterrotto rimescolio di carte, un'affannosa ricerca di nuovi equilibri, alimentati dal quotidiano chiacchiericcio di dichiarazioni

rese e poi corrette e smentite. Una babele di lingue che lasciano interdotta l'opinione pubblica, poiché l'oggetto del contendere appare distante anni luce dai problemi del paese e dalla stessa realtà politica, mentre tutto sembra accentrarsi su mere questioni di schieramento, di leadership, di cattura di pacchetti elettorali o di qualche parlamentare allo sbando. Quasi che l'Italia non avesse un governo ben definito, alle prese con l'impegnativo programma della «fase due», e sulla cui azione si può convenire o dissentire ma sempre partendo dagli interessi generali e non da puri calcoli di bottega.

Il nervosismo - l'«inquietudine» per stare alla definizione di Martinazzoli - appare poi ancor meno comprensibile se si pensa che un cospicuo numero di elettori si sono appena pronunciati in una consultazione che per la sua ampiezza non poteva non avere valenza nazionale. Il loro giudizio è stato preciso, categorico: la coalizione dell'Ulivo, sotto il cui manto si ponevano i sindaci rieletti delle grandi città, ha ricevuto nuove conferme e ulteriori impulsi a procedere sulla strada sin qui seguita.

È se è giustificabile che nel campo degli sconfitti si debba procedere all'esame delle responsabilità, rimettendo a punto uomini e programmi, non si comprende perché altrettanto affanno debba manifestarsi da parte dei vincitori. E ancor meno logica appare la «sindrome centrista», l'esasperata ricerca del «moderatismo», quasi che a votare il 16 settembre si siano recati soltanto gli estremisti di destra e di sinistra, e non già vaste porzioni di ceto medio, del mondo della produzione e del commercio, delle professioni e del lavoro dipendente. E la cui scelta è stata decisiva per la vittoria dell'uno o dell'altro candidato, confermando la validità del sistema bipolare, pur con tutti i suoi attuali limiti.

Sarebbe utile, dunque, che da parte di Martinazzoli, per il ruolo che ancora gli compete, giungessero parole di chiarezza in ordine all'attuale situazione. Se non altro per cercare di mettere a freno «alla generica e molto vaga inquietudine della nomenclatura politica». Di cui, senza dubbio, il sogno di un «terzo polo» è parte determinante nell'incertezza.

La Nato non è più quella della guerra fredda

UMBERTO RANIERI

NON È LA VECCHIA Nato degli equilibri di potenza quella visitata ieri da D'Alema a Bruxelles ma la nuova Nato della partnership paneuropea. Alla fine della guerra fredda furono in parecchi a ritenere che la Nato avesse perduto la sua ragione d'essere e che sarebbe stata ben presto accantonata. «Non c'è più il nemico - si osservava - perché mantenerla? La verità è che non c'è bisogno di un nuovo nemico per legittimare la Nato».

Sarebbe questa una visione primitiva dei compiti dell'Alleanza. Nel difficile mondo del post-bipolarismo nuove sfide si delineano: proliferazioni di armi di distruzione massicce, potenziali crisi regionali, lentezze nel raggiungere duraturi accordi di disarmo generalizzato. Se la minaccia che la Nato doveva contrastare in passato non esiste più l'arco delle situazioni a cui far fronte dagli interventi umanitari al mantenimento o all'imposizione della pace, è notevolmente più ampio. Lo abbiamo visto in Bosnia. L'alleanza deve accrescere quindi la sua flessibilità in un mondo in cui si è esaurita la contrapposizione tra Est e ovest che era stato il principale criterio organizzatore della vita internazionale. Con l'estensione dell'Alleanza oltre i confini attuali, fino a comprendere alcuni paesi dell'Europa centrale la Nato si propone di raccogliere la volontà, emersa prepotentemente in questi anni, dei paesi un tempo membri del Patto di Varsavia di ancorarsi al sistema politico militare e di valori occidentale e transatlantico. Per l'Europa Centrale è stato un destino tragico. Stretta nella tenaglia tra Russia e Germania, la storia le ha riservato spartizioni e invasioni. L'Europa Centrale non dovrà essere più oggetto delle rivalità di grandi potenze. L'ingresso nella Nato della Polonia, dell'Ungheria e della Repubblica Ceca costituisce un fattore di stabilizzazione di quest'area dell'Europa e fornisce un potere incentivo a risolvere pacificamente residue vertenze territoriali ed etniche.

Sarebbe stato opportuno che l'allargamento deciso al vertice di Madrid dello scorso luglio coinvolgesse anche altri paesi della regione orientale e balcanica come la Slovenia e la Romania. È evidente l'esigenza di fare dell'allargamento un processo geograficamente equilibrato che tenga conto degli interessi dell'intera Alleanza e non solo del suo fianco Nord. È importante tuttavia che nella dichiarazione di Madrid ci sia il riconoscimento del carattere strategico della regione sud dell'Alleanza e dell'intenzione di dedicarvi risorse adeguate, così come è apprezzabile la decisione di «preindicare» Romania e Slovenia per la seconda tappa dell'allargamento da avviare al vertice Nato del '99. In questo quadro i due allargamenti, la Nato insieme a quello dell'Unione Europea, contribuiscono a superare gli storici contrasti tra Europa centrale ed Europa orientale e Balcanica. Infine una questione

di fondo: l'ampliamento della Nato non è guidato da un intendimento anti russo. La questione russa domina il panorama di questo fine secolo con la sua dimensione bicontinentale e con il suo carico nucleare ad alto rischio.

La legge costitutiva di aiuto reciproco, cooperazione e sicurezza sottoscritta lo scorso maggio a Parigi dal Presidente russo Boris Eltsin e dai sedici capi di Stato della Nato consente all'Alleanza Atlantica e alla Russia di lavorare insieme nell'interesse generale della pace e della stabilità in Europa.

Il compito dei governanti russi è straordinariamente complesso: ricostruire sulle rovine di un impero una democrazia riconoscibile, una moneta credibile, un sistema produttivo. Un'impresa titanica come ha scritto il nostro Ministro degli Esteri Lamberto Dini. L'Italia intende sostenere questo sforzo. Anche per questo abbiamo guardato positivamente all'iniziativa russa di questi giorni sulla vicenda irachena.

Prende corpo così un nuovo equilibrio internazionale in cui Europa e Stati Uniti lavorano per rendere operativa la loro cooperazione in materia militare e di sicurezza in un rapporto positivo con altri protagonisti e coinvolgendo attraverso il Consiglio di «Partenariato euroatlantico» cui si è dato vita a Madrid non solo i paesi candidati a essere membri della Nato ma anche la Russia, gli ex membri dell'Urss e diversi paesi neutrali. In questo quadro è indispensabile che nella nuova Alleanza atlantica cresca il ruolo della componente europea. L'Europa deve sviluppare progressivamente, in cooperazione con la Nato, comprese previste dalle decisioni della Conferenza di Berlino del giugno del '96, strumenti di cooperazione per la sicurezza e la difesa comune. Lo sviluppo di una iniziativa europea all'interno della Nato permetterà agli stati europei di assumere, all'interno dell'Alleanza, una responsabilità maggiore per la loro sicurezza. La Nato ha già accettato di mettere le sue risorse e competenze a disposizione dell'unione dell'Europa Occidentale. In questo quadro le operazioni guidate dall'Europa possono costituire un'alternativa realistica alla Nato. Ma l'allargamento dell'Alleanza non si esaurisce solo in un quadro di equilibri militari. Esso è parte di un disegno più vasto che comprende, nell'orizzonte della riforma delle Nazioni Unite, l'allargamento dell'Unione Europea, il rafforzamento dell'Osce, la partecipazione paritaria della Russia alla gestione della politica e dell'economia su scala globale. La prospettiva non è quella di accrescere la sicurezza di una parte dell'Europa e del mondo a spese della sicurezza degli altri, creando così nuovi steccati. L'obiettivo è consolidare la stabilità generale. E questo, a ben vedere, è un grande ed antico obiettivo della sinistra italiana ed europea.

In Primo Piano

Un investigatore a caccia di prove nei meandri delle menti perverse

ALBERTO CRESPI

Nel dicembre del 1983 John Douglas si ritrovò, parole sue, «con il cervello fritto». Un'emorragia cerebrale lo portò in punto di morte, a soli 38 anni. Al vostro posto, non vi sareste sentiti meglio: si trovava a Seattle per indagare sul «caso Green River», un serial-killer che ammazzava prostitute muovendosi sulla direttrice Seattle-Tacoma; contemporaneamente, lavorava ai casi di Wayne Williams (assassino di bambini ad Atlanta), della «calibro 22» a Buffalo, del «killer dei sentieri» a San Francisco, di Robert Hansen (un fornaio di Anchorage, Alaska, che uccideva prostitute in località remote), del maniaco di Hartford (che incendiava sinagoghe nel Connecticut), ed era in stretto contatto con Scotland Yard per le indagini sullo «stupratore dello Yorkshire». E per John Douglas «indagare» significa una cosa ben precisa: entrare nella testa dei serial-killer, immedesimarsi in loro, ripercorrere i loro desideri e i loro processi mentali.

«Immaginate un leone a caccia nella savana. La belva avvista un branco di antilopi all'abbeverata e in qualche modo ne sceglie una fra migliaia. Questo perché è allenato a percepire la debolezza, la vulnerabilità della vittima ideale». Il serial-killer fa così. E per individuare e catturare i serial-killer, questa è la teoria di John Douglas, bisogna entrare nella loro testa, perché i serial-killer non sono assassini «normali» mossi da moventi normali. Se avete visto i due film tratti da altrettanti, bellissimi romanzi di Thomas Harris, *Manhunter* di Michael Mann e *Il silenzio degli innocenti* di Jonathan Demme, sapete di che cosa stiamo parlando. Dovreste ricordare soprattutto il primo, meno famoso ma altrettanto notevole: per dar la caccia a un serial-killer che si firma «il Dragone» e uccide nelle notti di luna piena, viene mobilitato l'agente Will Graham, famoso per avere a suo tempo catturato l'altro, pericolosissimo serial-killer Hannibal «the Cannibal» Lecter. Graham ha delle capacità telepatiche. Riesce a «entrare» nella testa degli assassini a cui dà la caccia, a prevedere le loro mosse. Ma entrare nella psiche di un assassino seriale può essere devastante. Quella inventata da Thomas Harris è ovviamente una forzatura drammaturgica, ma per il personaggio di Graham - e per quello di Crawford nel *Silenzio degli innocenti* - lo scrittore si è ispirato a un modello ben preciso. E questo modello è John Douglas.

Douglas aveva raccontato la prima parte della sua autobiografia nel libro *Mind Hunter*, pubblicato da Rizzoli alla fine del 1996. *Mind Hunter* significa, appunto, «cacciatore della mente». Douglas ha messo in piedi e diretto un'unità speciale dell'Fbi, con sede a Quantico: non appena negli Usa si verifica un omicidio a sfondo sessuale che potrebbe essere opera di un serial-killer, gli investigatori locali chiamano Douglas e i suoi assistenti, danno loro tutti gli elementi, e questi elaborano un profilo che dovrebbe corrispondere al potenziale colpevole. Raccontando questi casi - anche quelli insoliti, che non mancano - Douglas ci accompagna in un allucinante viaggio fra i crimini più feroci e misteriosi d'America. Ora Douglas - sempre in collaborazione con il reporter e scrittore Mark Olshaker - ha scritto un secondo libro, *Caccia nelle tenebre* (sempre Rizzoli, uscito in questi giorni). Più che un seguito, è un'integrazione del primo, una ricognizione di altri casi. Ma con una particolarità che per noi italiani, oggi, lo rende tristemente attuale. Interi capitoli sono dedicati ai serial-killer pedofili. In un capitolo, Douglas elenca addirittura una serie di tecniche di prevenzione che abbiamo riassunte nella scheda qui sotto. Altri capitoli, invece, concernono il lavoro vero e proprio di Douglas. E lui per primo confessa che, in casi simili, è un lavoro doppiamente atroce per chi - come lui - è padre di due figli. Ma Douglas deve farlo. Per catturare. E

per prevenire. I poliziotti sovietici che si trovarono a dar la caccia ad Andrej Ciktilo, il «mostro di Rostov», avranno provato lo stesso indicibile orrore. Il medesimo che si percepiva nei resoconti da Cicciano, con quegli inquirenti che, nelle conferenze stampa, chiedevano il riserbo su alcuni dettagli, e confessavano di «non trovare le parole» per raccontare certe cose.

Il caso da cui Douglas parte è quello di Alison Parrott, 11 anni, uccisa da un tizio che l'aveva attirata in un luogo isolato con la promessa di scattarle foto per una rivista (Alison era una promessa dell'atletica, piuttosto nota nel quartiere di Toronto dove abitava). Da lì, e dalle circostanze del delitto, Douglas parte per definire la categoria del *pedofilo situazionale*: secondo lui, il colpevole non voleva conscientemente uccidere Alison, ma aveva elaborato la fantasia di un rapporto reale, e consenziente, con la bambina (che infatti aveva «approciato» come fosse una donna adulta); di fronte alla sua paura e alle sue grida, non aveva più saputo «gestire» la situazione e l'aveva uccisa. Da qui nascono due considerazioni. La prima: non tutti gli assassini pedofili agiscono spinti dalle stesse motivazioni, molti di loro sono mossi da una visione delle cose distorta, altri da un vero e proprio istinto sadico. La seconda, molto amara: in un caso simile, di fronte a un omicida per così dire «non motivato», Alison si sarebbe salvata se solo fosse andata all'appuntamento con un'amica. Di qui l'importanza di prevenire, di istruire i bambini, di insegnar loro ad affrontare certe situazioni.

Il pedofilo situazionale è ovviamente meno pericoloso del *pedofilo preferenziale*, che a sua volta - secondo la classificazione dell'Fbi, si capisce - può essere *seduttivo*, *introverso* o *sadico*. Il primo è spesso un professore, un maestro, magari un sacerdote, che opera un vero e proprio rituale di corteggiamento nei confronti del bambino, e quindi - in teoria - dovrebbe essere più facilmente smascherabile. Inoltre, spesso, molesta i piccoli per un po' di tempo e poi li «abbandona» man mano che crescono: è sempre un crimine orribile, ma non sfocia nell'omicidio. Il secondo corrisponde all'immagine tipica dell'uomo con l'impermeabile: è esibizionista, non sempre pericoloso per i bambini che incontra per strada, ma ha la pericolosa tendenza a sposarsi all'esclusivo scopo di avere figli che diventeranno vittime a portata di mano. Il terzo è il più pericoloso: per soddisfare il proprio piacere, non esita a rapire e a uccidere. La cosa più terribile - scrive Douglas - è che si dà il caso di pedofili seduttivi che, con il tempo, diventano sadici, e la tragica storia di Silvestro rientra in questa casistica: sembra uno scherzo macabro, definire «seduttivi» Allocca e i suoi generi, ma la tecnica e la durata della molestia - era proprio quella, mentre l'esito è stato tragico come nei casi peggiori.

Un'ultima cosa, su cui Douglas non si dilunga ma che sembra essere diffusa, è la dinamica di gruppo che spesso si instaura fra i pedofili. Se i serial-killer sono per lo più (ma non sempre) solitari, i pedofili tendono a fare gruppo, a scambiarsi esperienze, a trovarsi complici. A Cicciano è andata, forse, così. La cosa sconvolgente, rispetto ai racconti di Douglas che illuminano un'America spesso degradata moralmente ma molto *middle-class*, piccolo borghese, è il risvolto casareccio, sotto-proletario (di quel sottoproletariato omologato e culturalmente distrutto dalla tv, di cui parlava Pasolini già più di vent'anni fa) da cui sembrano emergere i casi italiani. Non a caso Thomas Harris venne a Firenze, a studiarci il processo Pacciani, ma se ne andò quasi subito: non era buon «materiale letterario». Chissà cosa penserebbe John Douglas, guardando in volto Andrea Allocca?